

Concerto Molinari all'Augusteo

La mancata venuta di Carl Muck può ben dirsi una *felix culpa*, in quanto ci ha permesso di assistere a un bellissimo concerto come quello di ieri, e ci ha offerto una nuova dimostrazione di questa verità che una volta, per l'influenza di Meduse incantatrici, non era ritenuta tra le verità decentemente proclamabili e confessabili, ma che oggi appare incontestabile agli occhi di tutti; che di direttori stranieri — tranne il caso che si tratti di valori autentici di primissimo ordine, di celebrità mondiali — possiamo farne a meno, poiché di direttori ne abbiamo fra noi: e più ne avremmo se ai giovani musicisti (per una infinità di ragioni e in una infinità di modi che non è il caso qui di accennare) non fosse reso così difficile il necessario noviziato, e non fossero opposti tanti e così inibiscivi l'immortalità, per ricordare la balorda frase caratteristica di un pomposo avversario di Vittorio Alfieri.

Questa osservazione trova la sua occasione semplicemente dalla coincidenza della mancata venuta di un direttore straniero a del concerto Molinari; non certo perchè la piena affermazione del Molinari risalga ad oggi e a ieri: l'illustre direttore dell'Augusteo già da anni offre tali luminose prove del suo valore che — a questo riguardo — quanto sopra si accenna è presente da lunga data nell'animo di tutti.

Non torneremo a parlare della *Pastorale* che formava il fulcro del programma di ieri. Dedicammo a questo capolavoro beethoveniano alcune parole l'anno scorso, in occasione di un'altra interpretazione (mi pare di Scherchen) che non troviamo interamente consona al suo spirito. Che riassumiamo ricordando questi versi del Leopardi, nell'*Infinito*:

Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio,
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

Nella *Pastorale* si effettua come una «trasfusione» dell'anima umana nella natura; le passioni, le sofferenze, gli spasmi umani — che lo stesso Beethoven ha con tanta potenza ed eloquenza espressi nell'*Eroica*, nella *Quinta* e nella *Settima sinfonia* — si sciogliono e si placano, confondendosi con l'immensa distesa delle campagne, con gli spazi infiniti dei cieli, con i quieti, sterminati orizzonti marini. E a pensare che lo stesso Beethoven, a breve distanza, ha scritto l'andante della *Pastorale* e l'allegretto della *Settima*, si ha la misura della sua grandezza. Diciamo una volta a proposito di Raskin che uno dei segni più luminosi della grandezza sua sta nell'aver saputo evitare nel *Barbiere* ogni traccia di sentimentale, di patetico; e viceversa nel *Guglielmo Tell*. Mentre vediamo i pignoni in ogni loro piccola pagina «colorinar» tutto: il tragico e il comico, il sentimentale e il grottesco, lo spasmodico e il sereno; e tutti i colori non solo della tavolozza, ma anche delle straccio da rifiuti.

Quanto diciamo non è divagazione ma è a proposito per la interpretazione di Molinari: il merito principale della quale (come di tutte le sue interpretazioni) è di essere improntata a questo spirito di dominio e di disciplina, senza cui le grandi opere d'arte

non si intendono.

La *Pastorale*, nella interpretazione di Molinari, apparve ieri nel pieno equilibrio dell'ampia architettura, oltre che con mirabile precisione di particolari; e pervasa inoltre di quel senso di calma, di serenità, di pace, di festevolezza (se si toglia la parentesi angosciosa, agitatissima del tempore, anch'essa ieri posta in luce nel tono dovuto): in modo che gli ascoltatori (la sala era affollatissima) ne furono avviati, e rivolsero all'illustre direttore gli omaggi più affettuosi ed entusiastici.

La seconda parte del programma si apriva con l'*Interudio del sogno* nell'opera *La figlia del Re* di Adriano Lualdi, il valoroso musicista già noto e stimato presso il nostro pubblico, apprezzato critico musicale del «Secolo». L'opera, riuscita vincitrice del concorso Mc. Cormick, fu rappresentata con successo a Torino; l'*Interudio* fu incluso da Toscanini nel programma del suo giro italo-americano, ed ora opportunamente è stato fatto conoscere al pubblico dell'Augusteo.

Il quale — ci duole dirlo — non ne è stato pienamente persuaso: l'accoglienza è stata di applausi e di contrasti. Evidentemente la pagina, distaccata dall'opera, perde della sua significazione, e non basta a delineare con pienezza la personalità del Lualdi, che noi conosciamo e stimiamo quale musicista di qualità non comuni, di sicura padronanza tecnica e di nobile spiritualità.

I contrasti drammatici indicati nel programma non sembrano avere in questo intermezzo (così, limitato a se stesso) un possente rilievo: i colori strumentali soavi, a base diarpa e di celeste, son troppo noti e sbalzati per il nostro pubblico. Infine è curiosa la presenza, nel quale, della frase melodica con cui si chiude la incrociazione di Cristo sulla Croce «Ei, Eii, Ianna sabactani», nella *Passione* di Perosi; proprio quella frase che il Perosi, nella sua mania di «autolezionismo», per l'ultima esecuzione del *Natole* (già riprodotta) all'Augusteo, volle amplificare, in quanto la trovava remissiva non so di che e di chi. Argomento questo che si presterebbe a interessanti considerazioni, che lo spazio ci costringe a rimandare ad altra occasione.

Segui il noto quadro musicale «Nelle steppe dell'Asia centrale» di Borodin: uno dei capolavori del genere. Ecco un esempio solare a dimostrazione del principio, apparentemente paradossale, da me affermato; che cioè: «l'arte è tanto più universale quanto più è nazionale». Quale differenza fra queste pagine genuine, e le sinfonie ingegolate di ampio eretto scolastico come quella dello stesso Borodin di cui recentemente parlammo. Anche in alcuni punti del poema sinfonico il didattico Borodin si dilunga per dar qualche saggio di «sinfonismo» e «contrappunto»: ma non in maniera da turbare l'effetto felicissimo, personale, originale, nazionale dell'insieme.

La trascrizione orchestrale che Molinari ha compiuto, dal pianoforte, della *Fata joyeuse* di Debussy è riuscita una vera opera d'arte, che può stare degnamente a fronte delle portate pa-

gine orchestrali debussyane, Il lavoro fu compiuto fin dal 1917, per incarico dell'autore, che mostrò al Molinari la sua piena soddisfazione (abbiamo visto, se ben ricordiamo, un ritratto del Debussy con una entusiastica dedica a Molinari, a questo riguardo). Accenniamo soltanto alla chiusa della vicenda, festevole e policroma pagina: il Molinari, con felicissima mano, ha posto in evidenza i gridi gioiosi, che erompono sullo sfondo movimentato, valendosi delle trombe, dello xilofono e poi dei tromboni. Si pensa alla chiusa luminosa del «Mormorio della foresta» di Wagner: e si osserva che si può ben tornare ad esprimere sentimenti e visioni fondamentalmente analoghe (altrimenti l'arte morirebbe a breve scadenza) quando si dispone di una nuova tecnica o di una vigorosa personalità.

Le due pagine di Borodin e Debussy furono applauditissime: non mancarono anzi insistenti richieste di bis. Molinari volle giustamente che l'applauso fosse condiviso dalla valorosa orchestra.

Il concerto si chiuse con una esecuzione eloquente e luminosa dell' Ouverture del Tannhäuser, che provocò allo insigne direttore nuove, prolungate ovazioni.

Il concerto di domenica prossima sarà anche diretto (in assenza del Muck) da Bernardino Molinari; il programma comprende i nomi di Haendel, Haydn, Strawinski e Verdi; e inoltre un nuovo lavoro del nostro Vincenzo Tommasini: una rapsodia su motivi popolari toscani.

Domenico Alaleona